

EMANUELE RONCALLI

LA SINDONE E LE RELIQUIE CELEBRI

STORIA, LUOGHI, RITI E TRADIZIONI

VIAGGI NELLA STORIA®

978-88-6261-116-9

MATTIOLI 1885



LA SINDONE E LE RELIQUIE CELEBRI

STORIA, LUOGHI, RITI E TRADIZIONI

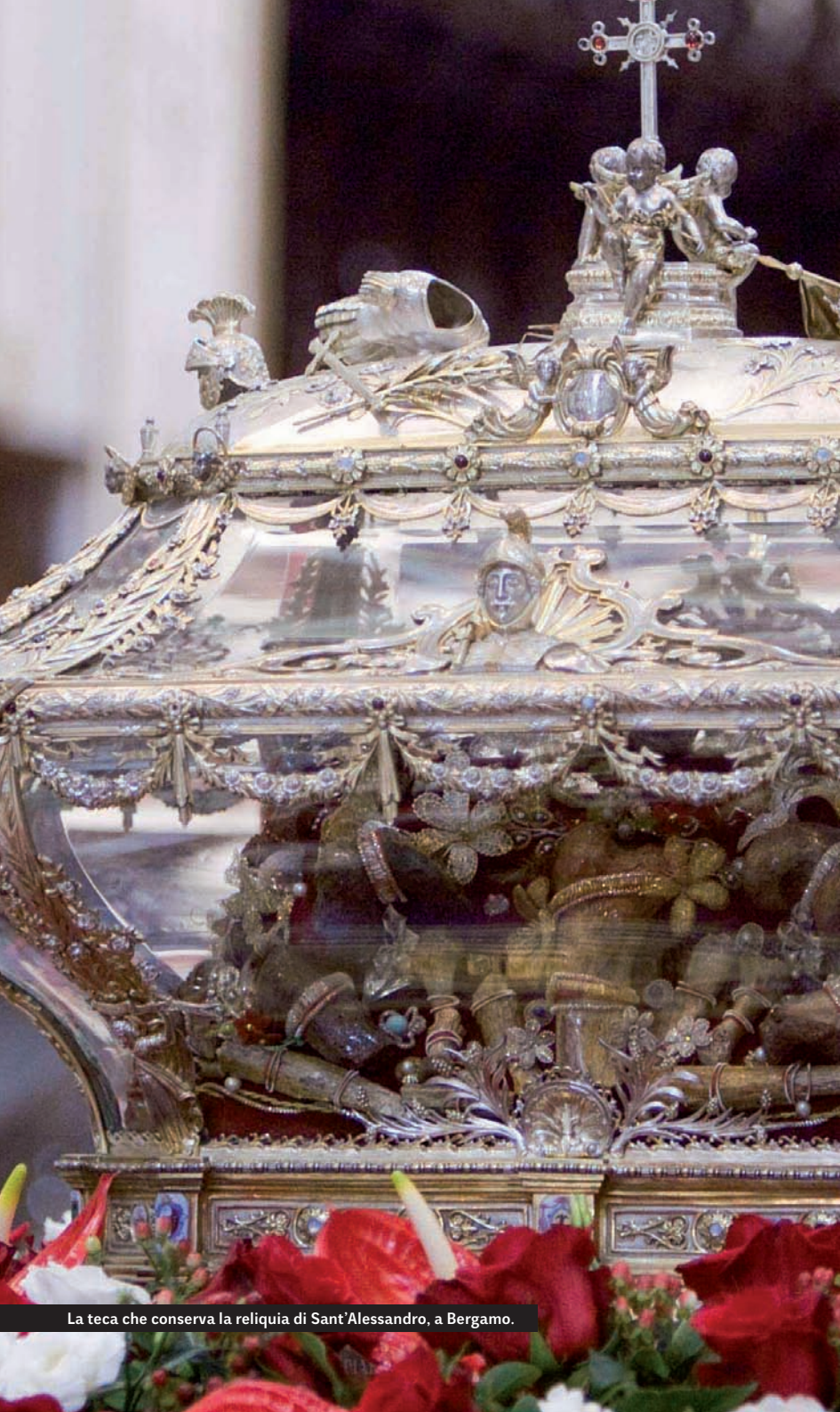
di Emanuele Roncalli

Viaggi nella Storia®
by www.viagginellastoria.it

INFO
www.viaggiestoria.com



MATTIOLI 1885



La teca che conserva la reliquia di Sant'Alessandro, a Bergamo.



A Giulia e Angela

LA SINDONE E LE RELIQUIE CELEBRI

Storia, luoghi, riti e tradizioni

prima edizione marzo 2010

© MATTIOLI 1885

spa - Strada della Lodesana, 649 sx

Loc. Vaio, 43036 Fidenza (Parma)

tel. +39.0524.892111

www.mattioli1885.com

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Officine Grafiche Multimediali

via del Torrione, 27 - 43100 Parma

www.offigm.com

Viaggi nella storia®

by www.viagginellastoria.it

www.viaggiestoria.com

DIRETTORE EDITORIALE

Emanuele Roncalli

TESTI:

Emanuele Roncalli

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

Marcello Calzolari Parma, Yuri Colleoni Bergamo, Thomas Magni Bergamo, Atout France-Ente per lo sviluppo del Turismo Francese, Milano

FOTO DI COPERTINA:

La Sacra Sindone, Torino

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.

PREFAZIONE

Il 2010 è l'anno dell'ostensione della Sacra Sindone nel Duomo di Torino. Un evento atteso da tempo, esattamente dal 2000, l'Anno Giubilare. Allora, milioni di pellegrini si misero in coda per l'esposizione pubblica del lenzuolo di lino su cui è impressa l'immagine di un uomo.

La Sindone è la reliquia della Passione per eccellenza, la reliquia per antonomasia, che racchiude in sé più di un mistero. Ci si interroga ancora se quel lenzuolo sia veramente il sudario di Cristo e, nonostante i risultati delle prove scientifiche dimostrino che si tratta di un telo risalente al Medioevo, molti mettono in dubbio queste conclusioni. Studi più recenti ritengono inoltre che la Sindone sia stata custodita e venerata nientemeno che dai Templari.

Il mistero che ha intessuto i fili di una storia bimillenaria dunque si infittisce. Dubbi, incertezze, scetticismi si intrecciano, ma la scienza ha saputo dare comunque un contributo importante, ad esempio sulle tracce di sangue, sui pollini e su altri elementi rilevati sulla Sindone.

In tale contesto – alla luce anche della nuova ostensione – ci è parso interessante proporre ai lettori un viaggio a ritroso nel tempo, che potesse riassumere le tappe che hanno portato al rinvenimento della Sindone, al suo trasferimento a Torino, con un accenno a ciò che sostiene la scienza e un capitolo che illustra le altre sindoni sparse in Europa, in particolare in Francia e in Spagna.

Un viaggio – con i limiti che una simile dissertazione comporta – di certo ricco di suggestioni e di fascino, che ripropone pagine di storia religiosa e non solo, intrecciate a vicende lontane, capaci di evocare emozioni e ricordi mai sopiti. Una guida, insomma, che conduce per mano il lettore nella riscoperta di un passato denso di interrogativi e segreti e offre a chi contempla o contemplerà la Sindone una sorta di vademecum per meglio capire l'importanza del grande lenzuolo.

Ma se la Sindone è la Reliquia, non sono da meno le altre testimonianze o memorie della Passione di Cristo.

Ecco perché quel lenzuolo di lino ci offre l'opportunità di compiere un altro lungo itinerario: una rivisitazione delle reliquie di Gesù, di Maria e di Giuseppe, della Sacra Famiglia insomma, e della Natività, che in alcuni casi riservano stupore e sorprese.

Alle reliquie degli evangelisti e degli apostoli è dedicata un'altra parte di questa pubblicazione, che in seguito si addentra nella cronistoria e nella illustrazione delle reliquie cosiddette celebri: quelle dei patroni delle grandi città, quelle dei santi taumaturghi invocati dai fedeli, quelle dei

canonizzati, venerati sia dai piccoli che dai grandi, quelle portate nelle processioni che si rifanno ad antichi riti, quelle sulle quali non si sono mai spenti dibattiti – e anche polemiche – sulla loro autenticità.

* * *

Un tempo possedere una reliquia significava avere qualcosa di potente, capace di influenzare oltre che proteggere e guarire. La moltiplicazione dei resti dei santi e dei beati, e prima ancora delle reliquie di Gesù, lo dimostra. Tutti desideravano avere una scheggia della croce di Cristo, una spina della corona, un pezzo dei chiodi. La proliferazione ha generato più di un dubbio sull'autenticità, capitolo questo che volutamente abbiamo lasciato aperto alla riflessione e ai convincimenti dei lettori e soprattutto dei devoti e dei credenti.

Ma la situazione, oggi come nei tempi più antichi, non è mutata di molto. Una volta le reliquie venivano rubate, contese, certo custodite, ma spesso frammentate e soprattutto vendute. Ai nostri giorni la moltiplicazione e la compravendita di insoliti reperti chiamati "reliquie" si fa su internet, dove proliferano aste online che propongono pezzi di ossa attribuiti a santi, a prezzi di saldo, oppure lembi di tessuto – le cosiddette reliquie da contatto – per poche decine di euro. E il fenomeno richiama migliaia di navigatori del web.

È vero, un tempo possedere reliquie era un grande affare: le chiese che custodivano corpi di santi e martiri assistevano a imponenti afflussi di pellegrini che lasciavano tantissime offerte. Ma ciò che si verifica su internet è commercio vero e proprio.

Un altro problema che emerge chiaramente quando si affronta il tema delle reliquie riguarda – come è stato accennato – il nodo dell'autenticità. Lungi dal voler esprimere giudizi, ben lontani dall'esprimere pareri inconfutabili o inappellabili, abbiamo invece pensato di dare conto dei pensieri e delle posizioni ricorrenti, lasciando alla sensibilità di ognuno i propri convincimenti e le proprie riflessioni. A questo proposito, l'atteggiamento della Chiesa è apparso orientato sempre più alla prudenza. Del resto – per i credenti – la Scienza può aggiungere, ma non dimostrare; la ricerca scandaglia, analizza, esamina, ma non può intaccare il credo dei devoti, che davanti alla reliquia riaffermano la propria fede.

L'Autore

LA STORIA



Ritrovamento della Vera Croce a Gerusalemme, in un dipinto antico.

INTRODUZIONE

La reliquia, nella tradizione cristiana, è una memoria fisica, una testimonianza costituita da un resto corporeo di santi o beati, ma anche da un oggetto santificato dal contatto con loro. La venerazione di tali resti, ampiamente diffusa nella religione cattolica come in quella ortodossa, in realtà è una pratica che riguarda numerose altre religioni, come il buddismo. Un “fenomeno” questo che trova riscontri anche nel mondo laico: per citare solo due esempi, in Polonia si conserva il cuore di Chopin, a Milano i capelli di Lucrezia Borgia.

“Sul piano storico, la reliquia cristiana – afferma lo storico Franco Cardini, medievista fiorentino – è prova e pegno (in latino, appunto, *pignus*) della comune salvezza, connessa con la realtà dell’Incarnazione; a somiglianza di essa, le reliquie dei martiri sono pegno della comunione dei santi, che garantisce l’unità della Chiesa come Corpo Mistico sulla quale si fonda la certezza che i santi continuano a proteggere, come mediatori, i credenti”.

Monsignor Marco Frisina, Direttore dell’Ufficio liturgico del Vicariato di Roma, aggiunge: “Un altro valore la reliquia ce l’ha per il rapporto fisico che il santo ha avuto con l’Eucaristia, con il Signore Dio, un rapporto anche sacrale. Il valore del corpo di un battezzato, per unione di grazia, è un corpo-tempio dello Spirito Santo. Ma quello di un santo lo è ancora di più, perché ha vissuto nella sua carne questa santità, comunione di grazia con Dio, e il suo corpo è stato abitato dalla stessa grazia in maniera solenne. La reliquia permette di mantenerci quasi in contatto con questo corpo. Nella storia le reliquie hanno avuto un ruolo importante anche nel combattimento contro lo spirito del male, perché la reliquia non è amata dal diavolo, essendo una realtà fisica che ha un rapporto speciale con la grazia”. In alcuni casi si è di fronte a corpi interi e in molti altri a frammenti di corpo (ossa, capelli, lingua, sangue ecc.), ma anche ad altri tipi di reliquie (spade, lance, sassi). Illimitato è dunque il numero di reliquie e reliquiari sparsi in tutto il mondo.

ETIMOLOGIA

Reliquia, dal latino *reliquiae*: resti, residui. Da *relinquere* lasciare, composto di “re”- dietro e “liquus” da “ling-uere” lasciare. In senso stretto: ciò che rimane di un corpo umano e

parte di esso. Nello specifico, ciò che resta di Gesù, dei santi, dei martiri: non solo parti del corpo, ma anche oggetti da loro adoperati in vita (reliquie da contatto), o gli strumenti del loro supplizio.

E occorre ricordare che esistono due classi di reliquie. “La prima classe – continua Frisina – è costituita dal corpo (può essere data solo per culto pubblico, quindi per una chiesa, per un oratorio, un seminario); la seconda dagli indumenti o oggetti che sono stati in contatto con il corpo di un santo, vivo o morto. Gli oggetti che sono stati a contatto con la tomba hanno invece un valore simbolico, affettivo, e vengono chiamati “ricordi”. Il gesto di strofinare l’oggetto che usiamo tutti i giorni, per esempio il rosario sulla tomba, ha soltanto valore devozionale”.

Le prime reliquie – oggetto di venerazione – furono quasi certamente quelle dei martiri dei primi secoli (Policarpo 156 d.C.), come confermano anche alcuni monumenti sepolcrali, le iscrizioni e i simboli in onore dei martiri.

I corpi venivano sepolti nei cimiteri e nelle catacombe, ma alcune volte parti degli stessi erano asportati e conservati in altri luoghi.

Costantino permise la sepoltura di santi e martiri nelle chiese, che diede un certo impulso alla venerazione delle salme e delle reliquie. Si diffuse così l’uso di deporre corpi sotto gli altari o piccole reliquie nella pietra della mensa eucaristica. Con il Concilio di Nicea, anzi, le reliquie venivano poste obbligatoriamente sotto gli altari, pratica peraltro già attuata durante il Concilio Cartaginese (398). Alla madre dell’imperatore, Ele-

La teca con il sangue di San Gennaro, Napoli.



na, che si recò sovente a Gerusalemme, si deve il ritrovamento di diverse reliquie della Passione di Gesù.

Nel IV secolo, dopo il periodo delle persecuzioni dei cristiani, iniziarono a comparire le prime storie di vite dei santi e dei martiri, le cosiddette “Passioni” e per molti farsi seppellire accanto ai loro corpi, significava fruire di una protezione speciale. Per evitare una dispersione delle reliquie, la Chiesa – di fronte alla richiesta di frammenti dei corpi – donò le reliquie da contatto, pezzi di stoffa venuti a contatto con i corpi. Ma quando le basiliche divennero preda dei Barbari, i resti furono spesso traslati in altre chiese e i corpi in alcuni casi venivano divisi per essere venerati in luoghi diversi. Tra il VII e il XII secolo si assistette alla proliferazione delle reliquie di Gesù, della Madonna, degli apostoli, con una diffusione incredibile di frammenti della croce, di chiodi, di spine. A cui vanno aggiunte reliquie di dubbia autenticità come le gocce di latte della Madonna, i suoi capelli, le lance e persino la coda dell’asino della Natività.

Durante il Medioevo, chiese e santuari delle reliquie divennero mete di pellegrinaggio.

In questo periodo – ha scritto Agostino Paravicini Bagliani, saggista e docente di storia medievale “si pensava che dal corpo del santo emanasse una virtus specialissima che poteva anche corrispondere ad una sorta di



talismano: i mercanti veneziani, per evitare naufragi, portavano con sé dell'acqua che era stata in contatto con la tomba di San Marco". In questo tempo trova ampia diffusione la *Legenda Aurea*, la più celebre raccolta medievale di vite dei santi e dei martiri.

La gente implorava protezione, volgendo preghiere ai sacri reperti, offrendo lumini accesi davanti alle reliquie. La venerazione era praticata anche con l'incensazione, la celebrazione del *dies natalis*, la benedizione dei sacerdoti con le reliquie custodite negli ostensori. La dottrina ufficiale della Chiesa Cattolica riteneva e ritiene dunque utile e lecito il culto delle reliquie, per quanto non si tratti di un dogma, ma piuttosto di una devozione popolare.

La larga diffusione nel corso dei secoli alimentò la fabbricazione di false reliquie. Anche oggi in varie parti del mondo sono custodite reliquie ritenute erroneamente autentiche. In tempi lontani le reliquie venivano vendute, prese come bottino di guerra o persino rubate. Nei tempi moderni sembra che nulla sia cambiato a tale proposito se su internet vi sono aste di reliquie e reliquiari assai improbabili e di dubbia autenticità. Più consoni sono gli scambi e i doni di reliquie, anche recenti, da parte di alte personalità del mondo religioso.

Con la Riforma protestante il culto delle reliquie fu rimesso in discussione. Lutero definì il culto delle reliquie "senza fondamento nella Parola di Dio, non comandata, né consigliata". E proprio allora molti resti e frammenti di corpi furono distrutti. Le guerre di religione, la Rivoluzione francese, le guerre napoleoniche furono periodi durante i quali le reliquie furono largamente disperse e distrutte. Con il Concilio di Trento fu istituita una normativa ad hoc per il culto delle reliquie, subordinato all'esistenza di elementi che ne provasse l'autenticità.

Il "Decreto sull'invocazione, venerazione e le reliquie dei santi e le sacre immagini" così recita: "I santi corpi dei martiri e degli altri santi che vivono col Signore Gesù, che furono membra vive di Cristo e tempio dello Spirito Santo e che saranno da Lui resuscitati e vivificati nella vita eterna, devono essere venerati dai fedeli. Per mezzo di essi Dio elargisce agli uomini molti benefici.

Perciò la Chiesa ha sempre condannato e condanna coloro che affermano che non si deve prestare venerazione e onore alle reliquie dei santi e che

DIRITTO CANONICO

Il canone 1190 – paragrafo 1 del codice di diritto canonico recita: è assolutamente illecito vendere le sacre reliquie. Al paragrafo 2 è evidenziato che: le reliquie insigni, come pure quelle onorate da grande piet

popolare, non possono essere alienate validamente in nessun modo né essere trasferite in modo definitivo senza la licenza della Sede Apostolica.

E se la compravendita delle reliquie non è permessa, il furto delle stesse è considerato un sacrilegio.

i fedeli inutilmente onorano le reliquie e altri sacri monumenti e che per impetrare il loro aiuto invano si fa memoria dei Santi”.

Nel Cinquecento ripresero le ricerche delle reliquie negli antichi cimiteri, riesumando i corpi dei santi, poi trasferiti nelle chiese della città. Pio XI – a questo proposito - istituì il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, per assegnare rigore scientifico e storico nel riconoscimento delle sepolture. Oggi la materia è disciplinata dal Codice di diritto canonico che vieta la vendita delle reliquie e la traslazione senza licenza della Sede Apostolica. Per la Chiesa si possono onorare con culto pubblico solo quelle reliquie la cui veridicità e genuinità consti da un documento rilasciato da un Cardinale, dall’Ordinario del luogo o da altra persona a ciò legittimamente ed esplicitamente autorizzata, cui, per indulto apostolico, sia stata concessa tale facoltà.

I LUOGHI



La chiesa di San Paolo fuori le mura a Roma.

LA SINDONE

STORIA

La presenza, documentata e accertata, della Sindone (di Torino) risale al XIV secolo. Quanti hanno voluto cercare la presenza del prezioso lino, già nei secoli precedenti, si sono dovuti scontrare con una serie di elementi in parte anche leggendari, e non sono riusciti a portare dati inconfutabili e sicuri sull'esistenza del lenzuolo. Di certo i riferimenti alla Sindone, anche prima del XIV secolo, sono numerosi. Se ne parla nei quattro vangeli canonici (Mc 15,46; Mt 27,59; Lc 23,53; Gv 20,7) e nei tre apocrifi: il Vangelo degli Ebrei (II sec.), gli Atti di Pilato e il Vangelo di Nicodemo. A Gerusalemme, San Cirillo la ricorda nel 340 circa.

Nel 650 circa Arculfo, pellegrino a Gerusalemme, parla di una Sindone affermando che è lunga circa otto piedi. Nel 1080 Alessio I Comneno chiede all'imperatore Enrico IV e a Roberto di Fiandra di difendere la Sindone a Costantinopoli, minacciata dai turchi.

Luigi VII di Francia la venerò a Costantinopoli nel 1147, mentre nel 1171 Manuele I Comneno la mostrò al re di Gerusalemme. La Sindone scomparirà poi nel 1205 quando Teodoro Angelo Comneno, fratello di Michele Angelo della famiglia del deposedo imperatore di Costantinopoli, in una lettera ne lamenterà la sparizione, sostenendo che era stata trafugata e portata ad Atene.

La Sindone fece la sua nuova apparizione nel 1208, quando Otto de la Roche, al comando di una crociata, ottenuta la signoria di Atene, portò in Francia il lenzuolo, custodendolo in gran segreto a Besançon. Il padre, Ponzio de la Roche, la donò ad Amedeo di Tramelai, vescovo della città. Nel 1349 la cattedrale di Santo Stefano a Besançon fu incendiata e coloro che asportarono la Sindone fecero credere che la stessa andò distrutta nel rogo.

A questa sintetica cronistoria degli eventi va aggiunta la concomitante presenza di altre sindoni, in particolare – per fare un solo esempio – del mandylion o Immagine di Edessa, un'immagine di Cristo scomparsa nel 1204, la cui presenza nell'attuale Urfa in Turchia è attestata già dal VI secolo. Ciò ha contribuito a rendere ancor più difficile la ricerca della presenza del lino.

La scienza, inoltre, non è riuscita a far piena luce sul mistero della Sindone e la contestata datazione radiometrica con la tecnica del Carbonio 14, eseguita nel 1988, che ha stabilito che il lenzuolo è stato realizzato tra il 1260 e il 1390, non ha fatto altro che alimentare nuovi dubbi.

La prima apparizione, accertata e documentata, della Sindone risale in ogni caso al 1353, quando Geoffroy de Charny, valoroso cavaliere e uomo di profonda fede, celebrato generale francese, depose il lenzuolo nella chiesa dedicata a Santa Maria da lui fondata nel 1353 nel suo feudo di Lirey nella Champagne, a una ventina di chilometri da Troyes e a circa 150 chilometri da Parigi.

Lo stesso Goffredo e la moglie Giovanna di Vergy, il 20 giugno 1353, la donarono al capitolo dei canonici della collegiata di Lirey. Goffredo, morto nella battaglia di Poitiers (1356), non rivelò come fosse entrato in possesso del lenzuolo, ma è bene ricordare che tra i suoi ascendenti vi erano cavalieri crociati e templari.

La prima ostensione avvenne nel 1355, una seconda nel 1389 da parte del figlio di Goffredo, Goffredo II, che tuttavia non ebbe l'accortezza di chiedere l'autorizzazione del vescovo di Troyes, Pierre d'Arcis.

All'inizio del Quattrocento i canonici di Lirey affidarono la reliquia al conte Umberto de la Roche, che alla sua morte (1448), la lasciò alla moglie Margherita di Charny, nipote di Goffredo I. Ma il lenzuolo anziché tornare nelle mani dei canonici fu consegnata con una sorta di baratto alla duchessa Anna di Lusignano, moglie del duca Ludovico di Savoia, a Chambéry, nella speranza di avere in cambio il presunto erede del defunto conte di Charny, prigionero dei turchi. Scomunicata, Margherita morì nel 1459.

A partire dal 1471, Amedeo IX il Beato, figlio di Ludovico, incominciò ad abbellire ed ingrandire la cappella del castello di Chambéry, capitale del Ducato, in previsione di una futura sistemazione della Sindone.

Dopo una iniziale collocazione nella chiesa dei francescani, la Sindone venne definitivamente riposta nella Sainte-Chapelle du Saint-Suaire. In questo contesto i Savoia richiesero ed ottennero nel 1502 dal Papa il riconoscimento di una festa liturgica particolare per la quale fu scelto il 4 maggio.

Nel 1532 un rogo doloso bruciò la cappella di Chambéry e l'urna d'argento con la Sindone si surriscaldò al punto che una goccia di metallo fuso intaccò un angolo del telo, poi riparato dalle suore Clarisse di Chambéry.

TERMINOLOGIA

La parola "sindone" deriva dal greco σινδών (sindon) e indica un tessuto di lino. Il termine è poi diventato sinonimo del lenzuolo nel quale venne avvolto il corpo di Gesù. Si tratta di un lenzuolo di lino, di colore giallo ocra, di forma rettangolare. Lo spessore è di circa 0,34 millimetri, il peso

di circa 2,450 kg. È cucito su un telo di supporto, pure di lino, delle stesse dimensioni. È tessuto a mano con trama a spina di pesce e con rapporto ordito-trama di 3:1. Le più recenti ostensioni della Sindone si sono tenute negli anni 1978, 1998, 2000 e ora nel 2010.

Durante i conflitti bellici che seguirono fra Francesco I e Carlo V, fino al 1561, la Sindone trovò riparo a Nizza, Vercelli e ancora Chambéry. Il 14 settembre 1578 Emanuele Filiberto la trasferì a Torino, dove ancora oggi si venera: il Lenzuolo giunse in città tra le salve dei cannoni, in un'atmosfera di grande solennità.

Nel 1694 il lenzuolo fu sistemato definitivamente nella cappella del Guarini a Torino. Tre secoli dopo, nel 1939, a causa della guerra la Sindone fu nascosta a Montevergine, in provincia di Avellino, quindi fu riportata a Torino nel 1946.

Nel 1983, per volontà testamentaria di Umberto II di Savoia, la Sindone passò alla Santa Sede, che nominò custode pro tempore l'arcivescovo di Torino. Nel 1988 fu prelevato un frammento del telo per l'indagine radiocarbonica, il test del C14. Nel 1997 scoppiò un incendio nella Cappella del Guarini, ma – grazie ai vigili del fuoco – la Sindone fu risparmiata.

LA SCIENZA E LA SINDONE

Prima di addentrarci nel dibattito attorno agli esami scientifici cui è stata sottoposta negli anni la Sindone, ci pare anzitutto doveroso riassumere alcuni dati riguardanti la natura e la composizione della stessa.

La Sindone è un lenzuolo di lino, giallognolo, intessuto a spina di pesce – tre fili di trama sotto e uno sopra –, lungo 436 centimetri, largo 110 centimetri, per una superficie complessiva di 4,80 metri quadrati, con una striscia cucita longitudinalmente larga circa 8 centimetri. Originariamente il lino era lungo una trentina di centimetri in più, tuttavia ne furono successivamente asportati vari pezzi, anche minuscoli, per farne reliquie destinate a diverse chiese e istituzioni religiose.

Il lenzuolo presenta 16 rattoppi, più o meno triangolari, in corrispondenza dei fori dovuti ai danni dell'incendio scoppiato la notte fra il 3 e 4 dicembre 1532 nella Sainte-Chapelle di Chambéry che custodiva il lino. La Sindone fu riparata dalle suore Clarisse di Chambéry nel 1534. Altri rinforzi furono applicati dal beato Sebastiano Valfré a Torino nel 1694 e dalla principessa Clotilde Savoia-Bonaparte nel 1868 durante l'osten-

INTERNET E MUSEO

Il sito ufficiale è www.sindone.org mentre quello del Centro internazionale di Sindonologia e Museo della Sindone è www.sindone.it. Il Museo della Sindone, nella cripta della chiesa del SS. Sudario di Torino, è stato inaugurato il 15 aprile 1998.

Sulla volta sono proiettati affreschi virtuali sul tema della Passione. Lo spazio museale offre un'informazione completa sulle ricerche sindonologiche dal '500 ad oggi. Museo della Sindone, Via San Domenico, Torino Tel 011.4365832 museo@sindone.it

sione. Sul lenzuolo è impressa la doppia impronta di sangue, dorsale e frontale, di un uomo alto circa 1,80 metri, con i segni di piccole e grandi lesioni, dovute a flagellazione (almeno 150 colpi), spine sul capo, chiodi nelle mani, oltre alla ferita al costato e alle piaghe (circa 150). Gli esperti hanno contato oltre 600 segni di lesioni.

L'esame del lino

Particolare attenzione è stata da subito riservata al tessuto della Sindone, che tuttavia non ha potuto portare a una datazione dello stesso. Le analisi condotte dallo studioso Gabriel Vial hanno evidenziato la struttura in ordito con un'armatura diagonale 3/1, a spina di pesce, con un rapporto di 80 fili di ordito e 4 di trama. Ogni striscia della spina è formata da 41 fili di ordito nell'una e da 39 fili nell'altra direzione della spina. La tessitura presenta due tipi di difetti: nel primo si vede che alcune strisce dell'armatura sono più sottili (37 fili di ordito) o più larghe (43 fili di ordito) del normale; nel secondo un'armatura a spina più sottile di circa 5 fili all'interno di una striscia. "L'armatura a spina - ha detto Vial - risale all'epoca glaciale, e non segna un termine per la datazione del tessuto. Il materiale impiegato è lino allo stato naturale, non tinto, che in ordito si presenta in fili singoli, filati irregolarmente, con torsione Z; lo stesso vale per la trama, che tuttavia presenta fili più grossi e filati in modo ancora più irregolare. Queste irregolarità indicano che la fibra è stata filata a mano. I fili di ordito sono mediamente di 38,3 cm, i fili di trama di 25,8 cm". Quello della Sindone non è dunque un lino qualsiasi, ma un tessuto di grande pregio, tagliato da una pezza, come un tessuto a metraggio, poi lavorato per realizzare il telo.

La prima fotografia

E veniamo ora alla scienza più approfondita. La Sindone, fin dalla sua prima apparizione, ha suscitato emozioni e curiosità. Gli studi finora compiuti non hanno mai chiarito come quell'impronta si sia formata, ma al tempo stesso hanno escluso che abbia una origine manuale: non si tratta di un dipinto (l'esame a raggi X non ha trovato tracce di pigmenti pittorici), non è un falso, non può essere stata eseguita materialmente da una persona. È certo invece - e qui nasce il mistero - che le caratteristiche dell'uomo della Sindone confermano quanto tramandato dai quattro evangelisti. Le immagini delle ferite sono dovute al decalco di coaguli di sangue sul lino, ma l'impronta del corpo ha un'origine completamente diversa. Per la scienza si tratterebbe di un processo di ossidazione delle fibrille superficiali dei fili di lino, ma sulle modalità di formazione non sono mai state date spiegazioni plausibili.

Per alcuni l'impronta giallognola potrebbe essere dovuta a un'emissione di luce, a qualcosa di "fotoradiante". Il corpo sarebbe passato misteriosamente attraverso la Sindone lasciando impressa l'immagine dell'uomo.

Per evitare possibili contaminazioni, la Sindone è stata collocata in una teca ipertecnologica, in atmosfera di gas inerte, a temperatura e umidità costante, tutta distesa per evitare pieghe.

La ricerca sulla Sindone, si può dire, ha avuto inizio nel 1898, quando si scoprì che il lenzuolo si comportava come un negativo fotografico: scattando una foto sul negativo appare il positivo dell'immagine. Questa tecnica, cioè la conoscenza dell'immagine fotografica al negativo non era nota nel Medioevo, ma fu intuuta solo verso la prima metà del sec. XIX. E la dimostrazione di quanto detto qui sopra la fornì Secondo Pia, avvocato torinese di origini astigiane che dal 25 al 28 maggio 1898 scattò le prime fotografie alla Sindone. Per tutti quel clic rappresenta una pietra miliare nella storia scientifica della Sindone e, per quanto da allora siano stati compiuti passi da gigante, la fotografia del legale piemontese costituisce un'intuizione geniale sulla quale si sono basati esami successivi.

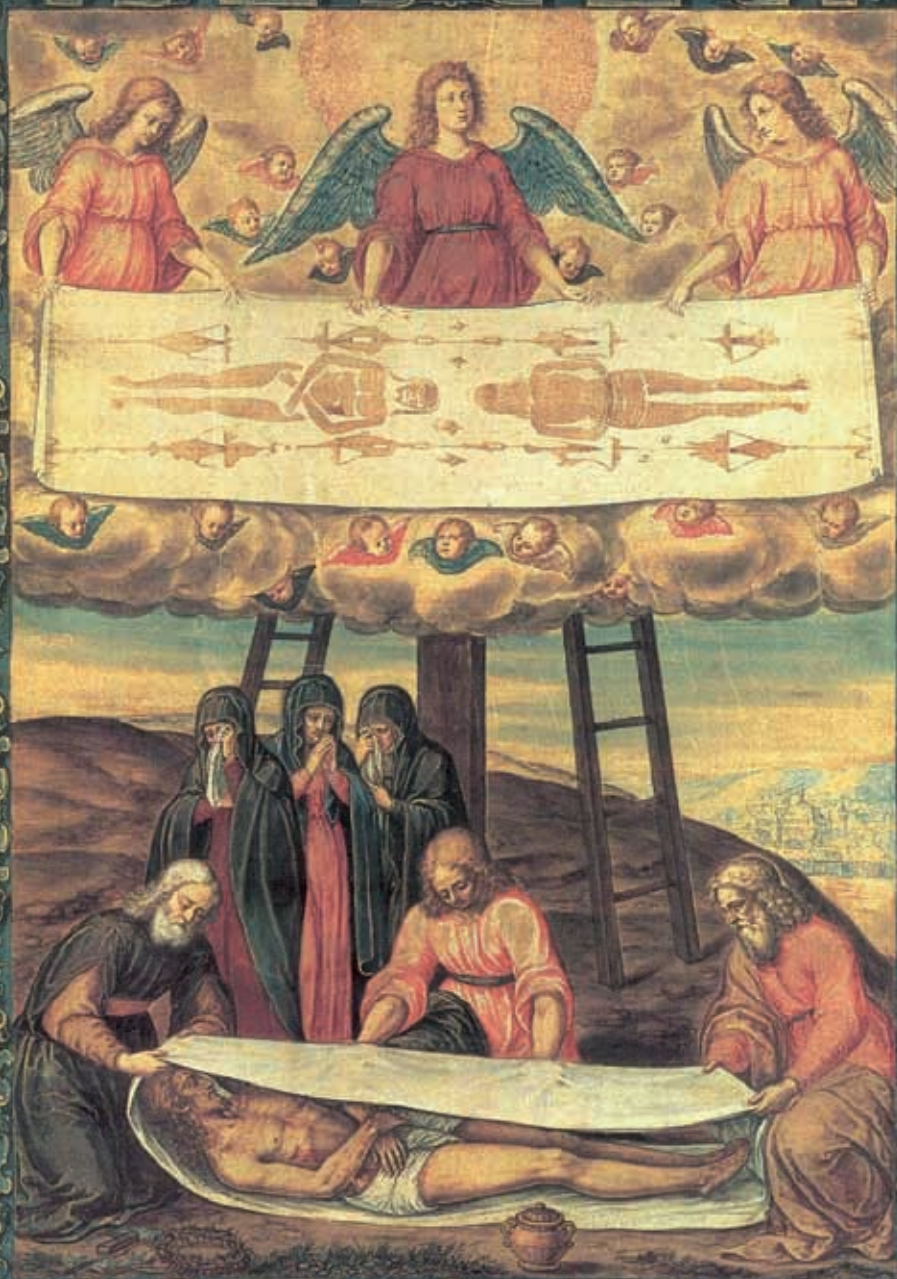
La prima prova di Pia avvenne nel pomeriggio del 25 maggio. Ma il tentativo fallì a causa dei riflessi causati dal cristallo che proteggeva la Sindone. La seconda prova fu programmata la notte del 28 maggio e stavolta, con una macchina fotografica a soffietto, diaframma di 2 millimetri, il tentativo andò a buon fine.

Pia nella sua "Memoria" descrisse il suo stato d'animo quando, nella camera oscura, sviluppò due lastre ortocromatiche di 50x60 cm e dopo due pose distinte di 14 e 20 minuti vide affiorare un volto. Ecco le sue parole: "Chiuso nella mia camera oscura, totalmente concentrato nel mio lavoro, provai un'intensa emozione quando, durante lo sviluppo, vidi per la prima volta il santo volto sulla lastra con tale chiarezza che rimasi di gelo". La Sindone venne nuovamente fotografata, nel 1931, dal cav. Giuseppe Enrie, in occasione della pubblica ostensione. Sostanzialmente dal 1898 al 1969, anno in cui venne costituita la prima commissione scientifica, la ricerca sul lenzuolo si sviluppò attorno allo studio visivo dell'immagine e del tessuto, accompagnato da tecniche sperimentali per tentare di scoprire attraverso quale procedimento si sarebbe potuta formare l'immagine.

Pollini e sangue

Fra il 16 e il 18 giugno 1969, venne eseguita una ricognizione privata da parte di una Commissione di esperti nominata dal cardinale Michele Pellegrino. Nel contempo furono autorizzate nuove fotografie (anche a colori) realizzate da Giovanni Battista Judica Cordiglia. Fino al 1988 i nuovi esami focalizzarono l'attenzione su campioni di vario genere presi dalla Sindone: 4 le campagne di analisi e prelievi che si susseguirono negli anni 1969, 1973, 1978 e 1988. Fra i reperti più interessanti prelevati, i granuli di polline e di piante fiorifere, alcuni dei quali tipici delle regioni palestinese ed anatolica, compatibili insomma con una provenienza medio-orientale della Sindone. Sul lenzuolo si rinvennero anche tracce di aloe e mirra.

IL VERISSIMO RITRATTO DEL SANTISSIMO SVDARIO
DEL NOSTRO SALVATORE GIESV CHRISTO



OREMVS ✠

DEVS QVI NOBIS IN SANCTA SINDONE, QVA CORPVS TVVM SACRATISSIMV
E CRUCE DEPOSITVM A IOSEPH INVOLVTVM FVIT, PASSIONIS TVE VESTIGIA
RELIQVISTI; CONCEDE PROPTER, VT PER MORTEM, ET SEVLTVRAM TVAM AD
R. RESVRRECTIONIS GLORIAM PERDVCA MV. QVI VIVIS, ET C.

Dall'8 al 13 ottobre 1978, la Sindone fu posta sotto esame da un'équipe composta da scienziati di diversi paesi che effettuarono altri esami e prelievi. E proprio grazie a queste ricerche si poté dimostrare che le macchie presenti sul lino avevano effettivamente natura ematica, si trattava cioè di sangue umano e più precisamente del gruppo AB. La presenza del sangue venne dimostrata da ricerche indipendenti di Baima Bollone, Ordinario di Medicina legale all'Università di Torino e di altri studiosi negli Stati Uniti.

Il gruppo AB è il meno comune, è diffuso solo nel 5% circa degli individui, ed è più frequente negli uomini palestinesi. Nella zona delle macchie di sangue dei piedi, Baima Bollone localizzò un globulo rosso e cellule epidermiche umane. Nel 1994 Victor Tryon, studioso di genetica, ricavò frammenti di DNA, e in particolare tre cromosomi: il numero 11 (gene della betaglobina), e i cromosomi X ed Y, i quali "certificano" che il sangue apparteneva ad una persona di sesso maschile.

Notevole anche il confronto con il presunto sudario di Oviedo in Spagna, anche in questo caso il sangue rinvenuto sul telo è del gruppo AB. Altro tassello importante portato dalla ricerca scientifica riguarda l'informazione tridimensionale contenuta nella Sindone e rilevata nel 1977 dagli statunitensi Jackson e Jumper. Con l'uso del computer, anche altri esperti italiani e stranieri elaborarono l'immagine tridimensionale, riuscendo ad evidenziare alcuni particolari segni rotondi, identificati come "impronte" di monete dell'epoca di Cristo sugli occhi.

Per Francis Filas della Loyola University di Chicago quei segni circolari erano le impronte di due monete romane coniate sotto Ponzio Pilato tra il 29 e il 32 d. C. Quella sull'occhio destro con il disegno di un bastone astrologico dall'estremità ricurva, come quelle coniate sotto Ponzio Pilato (dal 26 al 36 d.C. sotto Tiberio) e le lettere Y CAI dell'iscrizione Tiberioy Caisaros (di Tiberio Cesare). Quella sull'occhio sinistro mostra delle spighe e le lettere ARO e si tratterebbe di una moneta coniata nel 29 d.C. da Ponzio Pilato, in onore di Julia, madre di Tiberio.

L'usanza di porre monetine sugli occhi dei defunti è confermata da alcuni scavi archeologici a Gerico e nel deserto di Giuda, dove sono stati trovati scheletri e nelle cavità orbitarie appunto alcune piccole monete.

La datazione radiocarbonica

E veniamo al più controverso degli esami ai quali è stata sottoposta la Sindone: la datazione radiocarbonica. Il 21 aprile 1988 tre nuovi campioni furono prelevati da una zona marginale per essere sottoposti alla più sofisticata delle analisi. Il risultato fu sconcertante: diede una data di origine del tessuto compresa tra il 1260 e il 1390 d.C.

Fu il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino e Custode Pontificio della Sacra Sindone, ad annunciare nell'ottobre dello stesso anno i risultati ottenuti dai tre laboratori incaricati (Oxford, Zurigo e

Tucson negli Stati Uniti). I tre istituti confermavano appunto l'origine medievale del lenzuolo. Ne seguirono accese discussioni e polemiche sull'attendibilità dell'uso del metodo del radiocarbonio per datare un oggetto come la Sindone e sul risultato ottenuto, che spaccò anche il mondo scientifico. In particolare furono sollevate eccezioni, di non poco conto, relative alla possibile contaminazione chimica e biologica del lino.

Dubbi furono avanzati sul punto in cui erano stati effettuati i prelievi (un punto tra i più inquinati); sul peso del campione (il doppio di quello richiesto); sul fatto che l'esame non fosse stato eseguito alla cieca, cioè datando, assieme al campione di Sindone, altri due campioni in contenitori anonimi, in modo da garantire la totale imparzialità del risultato, in quanto il tessuto della Sindone è riconoscibilissimo.

Fra i grandi contestatori dell'attendibilità dell'esame del Carbonio 14, lo scienziato sovietico Dimetri Kouznetsov del laboratorio di ricerca dei polimeri "Sedov" di Mosca, premio Lenin per la scienza, il quale aveva affermato che nessun laboratorio tenne in considerazione l'incendio subito dalla Sindone il 4 dicembre 1532, che avrebbe potuto aggiungere altre quantità di Carbonio 14, posticipandone in gran misura la datazione. Altre contaminazioni potrebbero essere state causate anche da luce e calore.

La tesi di Kouznetsov, dimostrata con un esperimento in laboratorio, è stata accolta da vari esperti. Il ricercatore Mario Morone grazie all'Israel Antiquities Authority di Gerusalemme ottenne invece tre frammenti di lino provenienti dalle scoperte degli scavi di En Gedi (Israele). Furono sottoposti al Carbonio 14 in tre laboratori di Mosca, Toronto e Tucson: il risultato finale portò a una datazione del 200 a.C.. Uno dei frammenti fu quindi sottoposto da Kouznetsov alle condizioni ottenibili con un incendio della temperatura di 200° con tracce di cationi d'argento per simulare la goccia fusa precipitata sul lenzuolo della Sindone di Torino. Alla successiva analisi del Carbonio 14 la datazione non risultò più del 200 a.C. ma del 1200 d.C., una differenza di 1400 anni.

Ribaltando il discorso, è stato inoltre chiesto agli scienziati che ritengono che la Sindone sia medievale di spiegare allora come sia stato possibile che un uomo del XIII-XIV secolo sia stato in grado di realizzare questo lenzuolo, che di fatto anticipa alcune invenzioni del XX secolo, come il negativo fotografico

Un recente documentario-inchiesta, «Shroud of Turin», mandato in onda dalla Bbc mette fortemente in dubbio la validità della datazione medievale. Il fisico americano John Jackson iniziò, con il collega Eric Jumper, a studiare la Sindone nel 1978, quando lavorava al «Jet propulsion» della Nasa a Pasadena, e in California ha fondato un centro scientifico di studi sindonici. Fu sempre un oppositore del C14 e della datazione medievale, sostenendo che i tre laboratori si sono sbagliati perché i test non hanno tenuto conto della contaminazione millenaria del lino. Jackson

ha sviluppato una nuova ipotesi basata su tecniche di datazione del C14 che non erano conosciute nel 1988. Queste potrebbero spiegare come un lenzuolo di lino risalente davvero all'epoca di Gesù possa essere risultato più recente di 1200-1300 anni. Jackson ha convinto il prof. Christopher Ramsey - direttore della Oxford Radiocarbon Accelerator Unit - che è necessario riaprire il dossier e riprendere le ricerche. Per Ramsey "tra le misurazioni del radiocarbonio e le altre prove che abbiamo sulla Sindone sembra esserci un conflitto, su come interpretare queste prove. Perciò ritengo che chiunque abbia lavorato in questo settore, scienziati esperti di radiocarbonio e altri, debbano osservare con occhio critico le prove che hanno prodotto per riuscire a indicare un'ipotesi credibile che ci racconti la vera storia di questo intrigante pezzo di stoffa".

Nel filmato il giornalista investigativo Rageh Omaar spiega che la datazione medievale fa a pugno con molte altre scoperte, antiche o recenti. Come moltissimi scienziati prima di lui, si chiede: "Se la Sindone è un falso medievale, come è possibile che sia stata fatta la sua immagine in negativo?".

Dunque potrebbero aprirsi nuovi scenari, anche perché le immagini della Bbc, girate in gran segreto nella Cattedrale di Torino dal 21 al 25 gennaio 2008, sono ad altissima definizione e da esse emergono altri dettagli che contestano radicalmente le conclusioni dei tre laboratori.

Il documentario mette dunque in luce la necessità di compiere nuove indagini al C14 per stabilire una volta per tutte l'età della Sindone. Ma nuove indagini con il C14 saranno molto difficili. Occorre il permesso della Santa Sede, che non pare intenzionata a ripetere l'esperimento.

LE OSTENSIONI

Pubbliche, private, in alcuni casi non autorizzate, le ostensioni della Sindone si sono susseguite nei secoli e ancora oggi costituiscono un momento di grande richiamo e raccoglimento per milioni di fedeli. Come è noto, la Sindone fece la sua apparizione fra il 1353 e il 1356 a Lirey (diocesi di Troyes), nelle mani di Goffredo di Charny, cavaliere crociato, che avrebbe fatto costruire una chiesa per ospitare e ostendere il lenzuolo. La prima ostensione avvenne nel 1355. E destò subito curiosità e anche scalpore.

Nel 1389, il figlio di Goffredo, Goffredo II espose la Sindone a Lirey. L'ostensione non era stata autorizzata, così il vescovo di Troyes, Pierre d'Arcis, convocò un sinodo per vietare al clero di far parola della Sindone. Nel contempo proibì le ostensioni in assenza di documenti che attestassero l'autenticità del lino.

Goffredo II e il clero si appellarono al re Carlo VI e all'antipapa di Avignone Clemente VII, che emanò tre bolle. Nel gennaio 1390 sancì la falsità del lino, nel maggio dello stesso anno si pronunciò favorevolmente

dichiarando la Sindone autentica, il 1° giugno 1390 ne autorizzò la venerazione associata all'indulgenza.

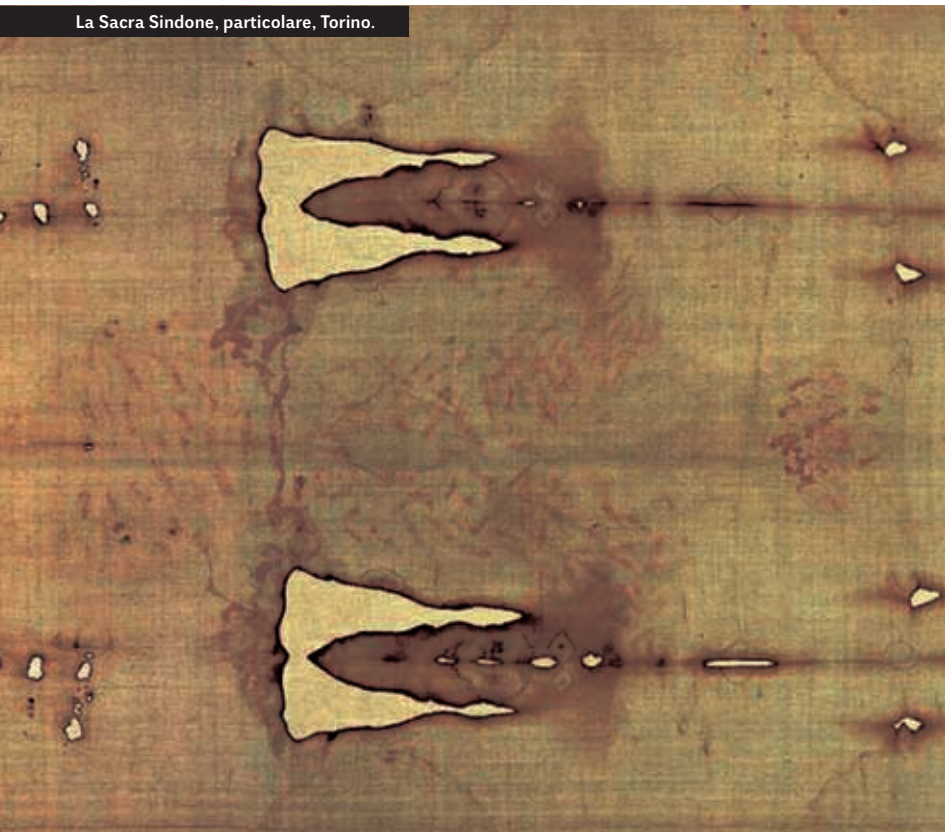
Una solenne ostensione avvenne nel 1578, in occasione del trasferimento del lenzuolo da parte di Emanuele Filiberto a Torino, per abbreviare il viaggio di Carlo Borromeo, che desiderava venerarla.

Ma "l'ostensione che accende i fari della scienza – ha scritto Pier Giuseppe Accornero, sacerdote torinese, giornalista ed esperto della Sindone – è quella dal 25 maggio al 2 giugno 1898 – con l'arcivescovo Agostino Richelmy, che diventerà cardinale l'anno dopo – per il matrimonio di Vittorio Emanuele III ed Elena Petrovich Niegos di Montenegro. Collocata sull'altare del Duomo, la reliquia è ammirata da 800 mila pellegrini ed è fotografata per la prima volta con sorprendenti risultati, che creano forti sensazioni nel mondo scientifico, dall'avvocato torinese di origini artigiane Secondo Pia, uomo geniale che fa della fotografia un'arte".

Un'altra sessione fotografica fu compiuta dal cav. Giuseppe Enrie durante l'ostensione dal 3 al 4 maggio 1931 per il matrimonio avvenuto l'anno prima fra Umberto II e Maria José di Brabante.

Sarà ancora l'arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati, ad organizzare la successiva ostensione, dal 24 settembre al 15 ottobre 1933, su desiderio di Pio XI, per solennizzare il Giubileo straordinario nel XIX centenario

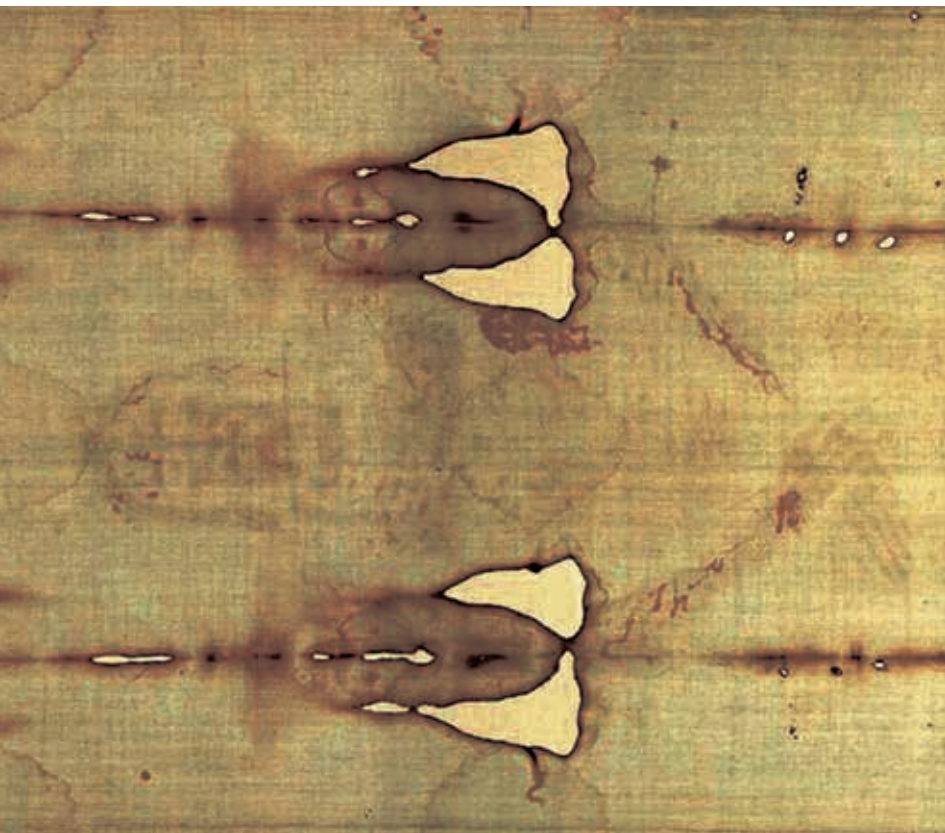
La Sacra Sindone, particolare, Torino.



della Redenzione. Durante le ostensioni del 1931 e 1933 la Sindone fu collocata sempre sopra l'altare maggiore, a una distanza di circa quindici metri dalla folla, cosicché i fedeli – che vi sfilavano davanti per pochi secondi – non riuscirono a focalizzarne l'immagine.

Nel 1973 il cardinale Michele Pellegrino, sulla spinta di innumerevoli richieste per un'ostensione pubblica, con l'autorizzazione di Umberto II e di Paolo VI, aprì le porte alla Rai per quella che da tutti è definita la prima "ostensione televisiva". Il 23 novembre 1973, dunque, l'immagine della Sindone entrò nelle case degli italiani.

Cinque anni più tardi, dal 26 agosto all'8 ottobre, la Sindone tornò ad essere esposta in occasione del IV centenario del trasferimento del lenzuolo da Chambéry a Torino. L'annuncio fu dato dall'arcivescovo di Torino, Anastasio Alberto Ballestrero. E per una incredibile coincidenza, nel pomeriggio di quel 26 agosto, il patriarca di Venezia, Albino Luciani, fu eletto papa con il nome di Giovanni Paolo I: nella stessa ora iniziava l'ostensione della Sindone, collocata questa volta a una distanza di circa 3 metri e mezzo. Secondo i giornali dell'epoca, ammirarono il misterioso lenzuolo circa tre milioni di persone e furono organizzati 15 mila pellegrinaggi. Al termine, 44 ricercatori, italiani e stranieri, ottennero l'autorizzazione ad effettuare nuovi esami sulla Sindone per la durata di



120 ore. Il 25 maggio 1997, a poche settimane dal furioso incendio che distrusse la Cappella palatina del Duomo, ma dal quale la Sindone uscì intatta grazie all'intervento dei vigili del fuoco, si svolse un'ostensione privata nella chiesa della Confraternita del Santissimo Sudario di Torino, in preparazione dell'ostensione pubblica del 1988. In quell'occasione il lenzuolo fu nuovamente fotografato da Giancarlo Durante.

E giungiamo così alla ostensione che richiamò 2 milioni e mezzo di pellegrini, dal 18 aprile al 14 giugno 1998, indetta per ricordare il primo centenario della prima fotografia, scattata da Secondo Pia. "Un'ostensione telematica" – la definisce Accornero – con un corollario di video, siti internet, prenotazioni on line, un record di pellegrini "virtuali". Ma a dare ancor più solennità all'eccezionalità dell'evento sarà il pellegrinaggio – il 24 maggio – del papa polacco Wojtyła, Giovanni Paolo II.

Due anni dopo, il 3 marzo 2000, un'altra ostensione privata per i partecipanti a un simposio scientifico, anticipo dell'ostensione pubblica che si tenne lo stesso anno il 12 agosto al 22 ottobre per l'anno Giubilare. Anche i pellegrini non vedenti poterono esplorare la Sindone in una delle sale della prelettura. Al termine dell'ostensione la Sindone fu fotografata a colori e in bianco e nero dal fotografo Giancarlo Durante. Nel corso delle operazioni per sistemare la Sindone nella nuova teca di conservazione fu introdotto uno scanner tra la Sindone e il Telo d'Olanda: per la prima volta dopo il 1534 fu così possibile esplorare ampie aree del retro della Sindone. Al termine la Sindone fu sistemata nella nuova Cappella allestita sotto il Palco reale della Cattedrale di Torino.

Nel 2002 il lenzuolo è stato sottoposto a un delicato intervento conservativo, con l'asportazione delle toppe cucite dalle Clarisse di Chambéry e la sostituzione del Telo d'Olanda di supporto.

Il 2010 è l'anno dell'ultima – in senso cronologico – ostensione: dal 10 aprile al 23 maggio sempre nel Duomo torinese. Il logo dell'evento vede al centro il volto dell'uomo della Sindone. L'immagine è formata dalla versione in negativo del volto impresso sulla Sindone risultante dall'accostamento di piccole tessere quadrate. Virato in rosso carminio, sovrasta lo scorcio di piazza Castello che si coglie guardando Palazzo Reale e la cupola del Guarini, la torre campanaria del Duomo, la cupola e la chiesa di San Lorenzo e parte del Palazzo della Regione. Per la prima volta è possibile vedere direttamente la Sindone dopo l'intervento conservativo del 2002.

LE ALTRE SINDONI

Teli funerari e sepolcrali, sudari, fasce, bende, veli con volti enigmatici, la storia delle reliquie della passione di Gesù è costellata di testimonianze che, nonostante le analisi, le ricerche, gli studi conservano ancora aspetti per alcuni versi misteriosi. Dalla Sindone di Torino al Mandylion di Edessa, dal Velo della Veronica al Velo di Manoppello, questi teli, pezzi di lino, drappi sono da sempre oggetto di riflessione. Il credente si accosta a queste reliquie confrontandole ai racconti dei vangeli, delle antiche scritture quasi a voler trovare un riscontro, una prova dell'autenticità. La scienza si basa invece su sofisticate strumentazioni, soprattutto il celebre metodo del C14 che consente di dare una datazione al reperto. Nonostante ciò, spesso non si riesce ancora a dare una risposta precisa e univoca sull'autenticità o meno di una reliquia.

Il dibattito sulla Sindone di Torino resta aperto. Ma la nostra attenzione si posa ora su altre sindoni o panni conservati in alcune città d'Europa o dei quali si è persa la memoria, scomparsi o distrutti.

È possibile che queste "reliquie" – o almeno alcune di esse – esistessero già dal II secolo d.C. La prima sindone si fa generalmente risalire al 580 d.C., quando Antonino da Piacenza, pellegrino in Palestina, parlò di una caverna vicino al Giordano, dove si conservava il sudario del capo di Gesù. Un secolo più tardi un sudario del capo era venerato in una chiesa di Gerusalemme. Nello stesso tempo si svilupparono alcune leggende allo scopo di attestare la reliquia del capo una volta in Spagna, un'altra ancora in Francia e così via. Vicino all'anno Mille la quasi totalità delle reliquie di Gesù era attestata a Costantinopoli, in particolare nel palazzo imperiale, dove pure era custodito il Mandylion di Edessa. Con le Crociate inizierà anche la dispersione delle reliquie, portate nelle città d'Europa e mostrate ai fedeli.

Passare ora in rassegna sindoni e sudari ancora presenti in Europa è impresa ardua. Vi è chi ha contato alcune decine, se non addirittura centinaia, di fasce o brandelli di tessuto ritenuti o venerati come reliquie di Cristo. Dai sudari del Laterano e di Bruxelles, si è passati alle bende di S. Julienne alle fasce di Albi, per fare solo alcuni esempi. Ecco ora una sintesi dei panni funerari sui quali è stata posta e continua a porsi l'attenzione dei credenti e della scienza. È un viaggio certamente ricco di fascino e suggestione che porta a scoprire alcune testimonianze conservate in modo particolare in Francia, Spagna e Germania.

AQUISGRANA

Nella cattedrale di Aquisgrana (Aachen) si conservano alcune reliquie di stoffa, una delle quali è ritenuto il velo femorale di Cristo, assieme ad altre bende.

Papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 2000 scrisse al vescovo di Aachen, che tali reliquie “ricordano in modo sensibile e pieno di profonda riverenza significativi avvenimenti della storia della salvezza e, al tempo stesso, possono essere considerate come vesti di pellegrino per il popolo di Dio in cammino nel corso del tempo. Chi guarda le fasce di Gesù, si ricorda che la comunità di fede dev’essere comunità di vita con Gesù. Infatti anche Cristo ha cominciato la sua vita così come fa ogni cristiano: da neonato (...) Così le fasce sono un invito a onorarlo”. La reliquia più preziosa è invece il panno che cingeva i fianchi di Gesù. Un’altra reliquia di stoffa nella Cattedrale ricorda l’abito che avvolgeva la Madre di Dio nella notte santa.

CAHORS

La cattedrale di Saint Etienne di Cahors è celebre per la “santa cuffia”, custodita nella cappella Saint Gaulbert (in origine la sala capitolare).

Santa Cuffia di Cahors (Francia).



Si tratta di un panno che avrebbe ricoperto il capo di Cristo nel sepolcro. È conservata in un reliquiario realizzato dalla bottega orafa Poussielgue-Rusand su disegno del canonico Nassabié, vicario generale e offerto nel 1899 da M. Collignon al vescovo di Cahors, Enard. Secondo la tradizione la cuffia fu portata in Francia da Gérauld de Cardaillac, vescovo di Cahors, al suo ritorno dal viaggio in Terra Santa all’inizio del XII secolo.

La reliquia ha la forma e le dimensioni di un cappello, lasciando il volto scoperto e con due lati a coprire orecchie e guance, sotto il mento c’è un occhiello per la chiusura. Macchie di sangue si trovano all’interno e sarebbero le stesse che sono visibili

sulla fronte e la nuca dell'uomo della Sindone di Torino. Alcuni si sono pronunciati favorevolmente sull'autenticità della reliquia (che è patrimonio dello Stato di Francia), trovando coincidenze con la Sindone. La cuffia ha le caratteristiche di un copricapo che gli ebrei hanno usato per coprire le teste dei morti. Lo storico Jan Wilson, studioso inglese della Sindone, ha confermato che secondo la legge ebraica il corpo del defunto deve essere vestito completamente, quindi un indumento deve ricoprire anche la testa.

CADOUIN

La Sindone, probabilmente falsa di Cadouin, è un telo con due bande laterali ricamate e colorate

Confusa con la Sindone, fu portata in Francia da Adhémar di Monteil, vescovo di Le Puy (Alta Loira) e legato papale, poi donata ai Cistercensi di Cadouin (Dordogna). La stoffa, di 2,21 x 1,24 metri, non evidenzia alcuna immagine. Le decorazioni ai bordi sono dell'XI secolo.



Particolare della Sindone di Cadouin (Francia).

COMPIÈGNE

Il Santo Sudario di Compiègne è andato distrutto durante la rivoluzione francese. Nel volume "De locis sanctis" (Sui luoghi santi), opera dell'abate e giurista irlandese Adamnano di Iona, risalente al 698, è raccontato il viaggio del monaco e vescovo Arculfo in Terrasanta compiuto attorno al 670 durante il quale lo stesso trovò il sudario di Cristo.

Il pellegrino Arculfo aggiunse che il sudario era stato tolto dal sepolcro di Gesù da un giudeo. Ne seguì un'aspra contesa sul possesso e dovette

intervenire Navias, re dei saraceni. Il panno fu gettato nel fuoco, ma rimase sospeso sulle fiamme e volò via. Secondo Arculfo il lino, custodito in uno scrigno, era lungo poco più di due metri. Ma in tale racconto non si parla di immagini impresse sul sudario. Il gesuita J. Francez nel suo "Un pseudo-linceul du Christ" (1935) identifica quella sindone non come quella di Torino, ma con un'altra acquisita nel 797 da Carlo Magno, poi deposta nella cattedrale di Aquisgrana. Successivamente, Carlo il Calvo consegnò il telo all'abbazia di San Cornelio di Compiègne (da qui il nome di "Santo Sudario di Compiègne"), poi andato perduto durante la Rivoluzione francese.

OVIEDO

La cattedrale di Oviedo conserva dall'XI secolo un tessuto di lino, macchiato di sangue, il cosiddetto sudario di Oviedo, datato al VII secolo. È lungo 84 cm. per 53 cm., non ha impressa alcuna immagine, ma vi sono numerose tracce di sangue e liquido fisiologico. Uno studio scientifico rigoroso è stato condotto sul sudario nel 1978 da un team americano con alcuni scienziati spagnoli. Questi i risultati: la composizione delle macchie indica che l'uomo è morto crocifisso.

I liquidi di cui vi è traccia sono in gran parte passati dal naso e dalla bocca, quando il corpo fu deposto dalla croce. La disposizione delle macchie indica che il sudario è stato rimosso e sostituito sul viso per cinque volte, come provano i cinque gruppi di macchie.

Esperimenti condotti su un modello hanno mostrato che l'uomo, al momento della morte era in piedi, la testa piegata ad un angolo di 70 gradi in avanti e 20 gradi verso destra, che indica che è stato crocifisso. Vi sono poi piccoli fori causati forse da spine e una traccia superficiale nella presunta posizione della bocca che può essere dovuta alla presenza di aceto. Lo studio del sudario fornisce indicazioni sufficienti per suggerire che sia stato in contatto con l'uomo della Sindone durante il supplizio.

La prima coincidenza è la presenza del gruppo sanguigno AB in due panni. La lunghezza del naso calcolato è la stessa del naso dell'uomo della Sindone. Sovrapponendo le macchie del sudario con il volto della Sindone, si è colpiti dalla correlazione che emerge da questa sovrapposizione.

Con la proiezione sovrapposta di immagini polarizzate delle due reliquie, Alan Wanghai, ha rilevato 70 punti di coincidenza tra di loro. Occorre sapere che una dozzina di punti di coincidenza sono sufficienti per autenticare un'impronta digitale.

Questi punti indicano – concludono gli studiosi e i ricercatori che hanno condotto l'analisi approfondita – che il sudario di Oviedo ha ricoperto il volto stesso della Sindone di Torino e le due tele sono quindi dello stesso periodo storico.

CARCASSONNE

La cosiddetta Sindone di Carcassonne è un velo di seta datato all'XI secolo. Barbara Frale, storica esperta di documenti antichi e ufficiale dell'archivio segreto Vaticano, nel suo "I Templari e la Sindone di Cristo" (Il Mulino) scrive di aver analizzato le deposizioni (datate 1307) di alcuni cavalieri rinchiusi a Carcassonne in Linguadoca, che raccontavano di cerimonie in cui venivano invitati ad adorare un lenzuolo di lino chiuso in una teca, sulla quale compariva la testa di un uomo barbuto. Un templare chiamato Arnaut Sabbatier "disse in maniera esplicita che gli era stata mostrata la figura intera di un uomo su un telo di lino, e gli fu ordinato di adorarlo baciandogli i piedi tre volte".

ARGENTEUIL

La santa tunica di Argenteuil è ritenuta la veste che i soldati si sarebbero contesi ai piedi della Croce. Alcuni documenti mostrano che era stata donata nell'anno 800, da Irene, imperatrice di Bisanzio, a Carlo Magno, che a sua volta, la diede in custodia a sua figlia Teodora, che aveva preso il velo presso l'Abbazia di Argenteuil. E si trova sempre qui nella Basilica di Saint-Denis. Nel 1934 si ebbe il primo confronto tra la santa tunica e la Sindone di Torino. Il rendiconto redatto dopo questo esame precisa: "sulle foto posteriori della tunica, prese all'infrarossi, una placca di sangue secco di 15 cm. x 15 cm. È situata sull'estremità della scapola sinistra. Questo punto corrisponde ad una grossa macchia circolare situato sulla spalla dell'uomo della Sindone. Cinque macchie di sangue situate una dietro l'altra, corrispondono al picco delle vertebre toraciche.

Esse si estendono, al di sotto del punto vita, con tre piccole macchie che corrispondono alle vertebre lombari e terminano con una grossa macchia all'altezza dell'osso sacro". Un'altra macchia importante che si trova intorno alla vita, sembra indicare che una cintura o un cordone potrebbe aver ritenuto il flusso di sangue che scorreva dalle ferite della flagellazione e che troviamo coagulato sulla schiena dell'uomo della Sindone, mescolato con il sangue della lancia che ha colpito il cuore.

Lo studio comparato delle macchie di sangue trovate sulla tunica di Argenteuil con le tracce di lesioni che appaiono sulla Sindone è stato ripreso dall'Istituto Ottico d'Orsay attraverso la scansione computerizzata fotografica. Questi confronti hanno mostrato una completa corrispondenza tra le due macchie delle due reliquie macchie.

Scienziati francesi hanno effettuato sulla tunica uno studio planimetrico simile a quello che venne realizzato, negli Stati Uniti, sulla Sindone. E ha permesso di rappresentare la tunica, tal quale cadeva realmente sul corpo del condannato. In questa simulazione, la corrispondenza tra le macchie di sangue della tunica e le tracce di un livido che si vede sulla Sindone è particolarmente evidente. È inconcepibile che un falsario abbia potuto avere l'idea di stabilire un legame tra due oggetti, la tunica e la Sindone

in modo così perfetto, al punto che le connessioni appaiono solo dopo sofisticati lavori scientifici. Spesso si è opposta la santa tunica d'Argenteuil a quella di Trier (Trèves). Santa Monica, la madre dell'imperatore Costantino, era originaria di Trier e la tradizione vuole che sia stata lei a portarla nella città natale. In realtà, non vi è alcuna incompatibilità tra i due capi. Sono entrambi senza cuciture e la loro datazione è attestata da documenti del VI secolo, ma sono molto diverse.

Quella di Trier è più ampia rispetto alla tunica, la sua larghezza sotto il braccio è di 1.09 m. mentre la santa tunica è di soli 90 cm. Nulla vieta che Gesù le abbia portate l'una sull'altra. Ed è probabile che il vestito di Cristo sia stato preso prima della sua passione, il che spiega il motivo per cui è stata risparmiata dalle macchie di sangue. Lo stato di conservazione delle due reliquie è molto diversa: mentre ci sono ancora grandi pezzi della santa tunica, rimangono solo piccoli di quella di Trier.

BESANÇON

Come si è già visto, durante le Crociate non era raro che in mezzo alle battaglie si cercasse di mettere mano su preziose reliquie da portare in patria. Anche Ottone de la Roche, duca di Atene, pare che sia tornato a casa con alcune reliquie trafugate a Costantinopoli nel 1204, durante la

Carcassonne (Francia).



quarta Crociata. La Sindone fu mostrata a personaggi celebri e l'eco di quella presenza si sparse ben presto in Europa. Di ciò è convinto Padre Pietro Rinaldi che negli Archivi di Stato di Napoli ha rinvenuto la copia di un foglio del Cartularium Culisanense, contenente una lettera in lingua latina di Teodoro Angelo Ducas Comneno, un cugino di Isacco II Angelo, imperatore detronizzato dai Crociati nel 1204. Nella missiva, inviata a papa Innocenzo III il 1° agosto 1205, il futuro imperatore scriveva per protestare contro il saccheggio di Costantinopoli. Nel testo c'è un'affermazione importante: "...*Sappiamo che questi oggetti sacri sono conservati a Venezia, in Francia (...) e che il santo Lenzuolo si trova ad Atene*". È possibile che Innocenzo III abbia chiesto riscontro ad Ottone de la Roche, il quale temendo il furto potrebbe aver fatto dipingere una copia su tela prima di nascondere l'originale. La copia fu inviata da Ottone in Francia al padre Ponce de la Roche e questi la diede al vescovo di Besançon Amedeo di Tramelay. La copia-reliquia fu perduta durante un incendio del 1349. Una seconda Sindone, esposta il 5 aprile 1523, fu conservata a Besançon sino al 23 marzo 1794, giorno in cui fu distrutta per ordine del Comitato di Salute Pubblica durante la Convenzione Nazionale della Rivoluzione Francese. Il panno riproduceva l'immagine frontale dell'uomo della Sindone e veniva esposta il venerdì santo.



IL VELO DELLA VERONICA

Il Velo della Veronica è universalmente conosciuto come il panno di lino, nel quale è impresso un volto che si ritiene sia quello di Gesù. Assai numerose sono le reliquie che ci sono pervenute, ma che in molti casi sono anche andate perdute, identificate con il Velo. Alla base di tutto ciò vi è un dato incontestabile, che riguarda l'esistenza in tempi remotissimi di una reliquia con il volto di Gesù, il cosiddetto Mandylion (fazzoletto, in siriano) di Edessa. È da qui che occorre iniziare per capire la diffusione in Occidente di svariate copie, associate a false tradizioni e anche leggende. Il Mandylion era presente a Edessa (oggi Urfa, Turchia) fin dal VI secolo. La leggenda vuole che re Abgar, contemporaneo di Gesù, ormai in fin vita, gli chiese di andare a trovarlo per compiere il miracolo di guarirlo. Gesù mandò il fazzoletto di lino sul quale vi era la sua immagine e il re

VELO DELLA VERONICA

Nel tempo di Giulio II, pontefice romano, circa gli anni del Signore 1506, [...] viveva in Manoppello, terra molto civile e ben situata, di tutte le cose necessarie all'umano vivere ricca e opulenta, nell'Abruzzo Citeriore, provincia del regno di Napoli, Giacom'Antonio Leonelli, dottore fisico [...]. Se ne stava un giorno Giacom'Antonio Leonelli in pubblica piazza e quasi sulla porta della chiesa matrice il cui titolo è di San Nicola di Bari, in onesta conversazione con altri suoi pari; nel più bello del discorso vi arrivò un pellegrino da nessuno conosciuto, d'aspetto religioso e molto venerando, il quale, salutato che ebbe una così bella corona di cittadini, disse con termini di creanza e umanità al Dottor Giacom'Antonio Leonelli di dovergli parlare di una cosa segreta e a lui di molto gusto, utile e profitto. Tiratoselo così da parte sin dentro i liminari di essa chiesa di San Nicola, gli diede un fardelletto e, senza svolgerlo, gli disse che si tenesse molto cara quella devozione, perché Dio gli avrebbe fatto molti favori

e avrebbe sempre prosperato e nelle cose temporali e quelle spirituali. Preso Giacom'Antonio il fardelletto, appartatosi verso il fonte dell'acqua benedetta, cominciò ad aprirlo. Vista quella Sacratissima Immagine del Volto di Cristo Signore nostro, restò, a prima vista, alquanto spaventato, prorompendo in tenerissime lacrime che poi raffreddò per non apparire così ai suoi amici. Ringraziando Dio di un tanto dono, riarvolse l'immagine come era prima, si rivolse poi allo sconosciuto pellegrino per ringraziarlo e accoglierlo nella sua casa, ma non lo vide più.

Spaventato, quasi balbettando, domandò agli amici, i quali affermarono di averlo veduto entrare con lui in chiesa, ma non averlo visto uscire da essa. Pieno di meraviglia, lo fece diligentemente cercare dentro e fuori di Manoppello, ma non fu possibile rintracciarlo, onde tutti giudicarono quell'uomo sotto l'aspetto di pellegrino essere un Angelo del cielo o altro Santo del Paradiso». Dalla "Relatione historica" di padre Donato da Bomba 1640-1646

guari. Nel 944 il Mandylion fu portato a Costantinopoli e conservato nella cappella del palazzo imperiale, con le altre reliquie della Passione di Cristo. Da qui le sue tracce si affievoliscono sino a perdersi. Per alcuni nel 1241 fu ceduto al re di Francia Luigi IX e collocato nella Sainte Chapelle di Parigi, ma durante la Rivoluzione francese sparì.

Immagini tradizionalmente collegate al Velo della Veronica (ne citiamo solo alcune) si trovano o meglio dire si troverebbero nella Basilica di San Pietro e nella Cappella Matilde in Vaticano; nella chiesa di San Silvestro a Roma; nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni a Genova; nel Palazzo Hofburg a Vienna; nel Monasterio de la Santa Faz ad Alicante; nella cattedrale di Jaén, in Spagna.

L'attenzione è stata posta in tempi recenti sul Velo custodito in Vaticano e su quello di Manoppello in Abruzzo e ha visto un acceso dibattito, in particolare fra il canonico vaticano Dario Rezza e Padre Heinrich Pfeiffer, scopritore della reliquia di Manoppello.

Dezza afferma che nella Basilica di San Pietro è custodita, fin dal X secolo, la reliquia del sudario di Cristo, per la quale Giovanni XXII, uno dei papi avignonesi (1316-1334), scrisse in suo onore un inno. Quanto al nome di Veronica, per alcuni sarebbe legato al fatto che la prima a possederla sia stata Santa Veronica, ma si parla anche di un'anomala trasposizione linguistica di "vera icona", vera immagine. Da Innocenzo III a Niccolò IV, a Clemente VI, per fare solo alcuni nomi, numerosi furono i pontefici che si interessarono alla reliquia, disponendo ostensioni, indulgenze, processioni. Con la demolizione della basilica costantiniana nel 1506 e il sacco di Roma nel 1527 si temette che la "Veronica" fosse andata perduta in quei frangenti, ma alcuni testi affermano che sia stata messa al sicuro nell'archivio capitolare. Nella nuova Basilica, la reliquia fu collocata il 21 marzo 1606. Il canonico afferma che "oggi la reliquia, con la quale si benedicono dall'alto della loggia del pilone i devoti nella quinta domenica di Quaresima, si presenta racchiusa in un'antica custodia d'argento, alta cm 63 e larga cm 52, arricchita, nel 1845 dal cardinale arciprete Mario Mattei, di un ulteriore ornamento con pietre preziose. Lo spazio visibile all'interno, protetto da un vetro e da una rete finissima in argento, misura cm 32 in altezza e cm 21 in larghezza: in esso una lastra dorata, fissata con chiodi, delimita, disegnandone il profilo, i contorni di un volto umano di cm 25x13. Vi si riescono a distinguere, su un fondo scuro, delle macchie di colore bruno, all'altezza di quella che può essere ritenuta la fronte, interpretabili quali segni di capigliatura e, in basso, tre macchie a punta dello stesso colore, che possono essere identificate con la barba".

La tesi di Rezza è tuttavia contestata da padre Pfeiffer, secondo il quale la reliquia è stata custodita per secoli nella Basilica di San Pietro, in Vaticano, poi se ne sono perse le tracce. Ma in realtà fu trafugata e trasportata in segreto, tra il 1608 e il 1618, nella piccola città dell'Abruzzo, Manop-

Velo della Veronica, Manoppello (Pe)



pello, dove si trova tutt'oggi. Studiosi come De Waal e Wilpert, afferma Pfeiffer, "scrivono chiaramente che hanno visto la cosiddetta reliquia vaticana e non hanno potuto vedere niente altro sul pezzo di stoffa che qualche macchia brunastra. Poi, prima della sua morte, monsignor Krieg mi ha fatto ancora sapere personalmente per iscritto che non c'è nessuna immagine sulla "Veronica" di San Pietro. Durante un convegno sulla Sindone e su tutte le reliquie della passione di Cristo nella Pontificia Università Lateranense, il cardinale Noè si è espresso più o meno con queste parole: l'immagine è talmente appassita che non si vede più alcuna traccia". Pfeiffer dunque avanza forti dubbi sulla presenza della reliquia originale a San Pietro e racconta la sua versione circa il Velo di Manoppello, desunta anzitutto dalla "Relatione historica" di padre Donato da Bomba, composta tra il 1640 e il 1646, nella quale si parla del ritrovamento della "cosa segreta", della "Sacratissima Immagine del Volto di Cristo Signore nostro", dei successivi passaggi, della donazione nel 1638 ai Cappuccini insediati a Manoppello. Oggi il Velo è nella stessa cornice e nello stesso vetro del 1646 quando fu ripulito e incorniciato, ed è esposto nel santuario appena fuori Manoppello (Pescara, ma nella diocesi di Chieti). La ricerca di Pfeiffer porta pure ulteriori elementi su altri panni, sostenendo l'identificazione della Sindone di Torino con il Mandylion di Edessa; e l'identificazione del Volto Santo di Manoppello con l'immagine del volto di Cristo trasferita da Kamulia (Cappadocia) a Costantinopoli nel 574, poi sparita verso il 705, giunto a Roma prima nel Sancta Sanctorum del Laterano, quindi in San Pietro. "Il Sudario di Manoppello e la Sindone - è la conclusione di Pfeiffer - sono le uniche due vere immagini del volto di Cristo dette "acheropite" cioè non realizzate da mani d'uomo"

ALBINO (BERGAMO)

Nella chiesetta dedicata alla Madonna di Guadalupe ad Albino, in provincia di Bergamo, è conservata una copia della Sacra Sindone. Il prezioso drappo con l'immagine di Cristo venne donato al celebre cantante lirico, Federico Gambardelli, sacerdote, che fece costruire nell'Ottocento il piccolo tempio di Albino, al termine di una sua interpretazione nella "Lucrezia Borgia" del Donizetti, rappresentata nell'ottobre 1886 alla Pergola di Firenze. Successivamente la principessa Maria Clotilde autorizzò mons. Gambardelli ad eseguire una "copia" del volto di Cristo, mettendo a contatto il lenzuolo con la vera Sindone. A testimoniare questo fatto rimane oggi un prezioso documento, rilasciato dal cardinale Agostino Richelmy, vescovo di Torino, nel quale si descrivono i dettagli della complessa operazione e della cerimonia del contatto tra Sindone e copia sindonica.

